

## *Capitolo primo*

– Il porto di Genova ha una storia millenaria. Nel Duecento le galee della Repubblica dominavano il mare; e da un pezzo la Porta d’Oriente s’era aperta ai naviganti di qui. Furbi e cattivi; e al remo schiavi, prigionieri e disperati pronti a vendersi per un boccone di pane. Fiorivano i commerci, al punto che la Via della Seta non contava più granché e il Mediterraneo aveva perso a uno a uno tutti i suoi segreti; certo i genovesi guerreggiavano, specialmente con i veneziani e con i pisani. E tutti combattevano i saraceni. Perché volevano le stesse cose e prima il dominio del mare convinti, non a torto, che chi domina il mare domina la terra. E lei, commissario, se non sbaglio è veneziano...

Foscari annuì senza rispondere, divertito dalle descrizioni di quel singolare agente marittimo. Uno spirito romantico, in fondo, come piaceva a lui, che si sentiva sul suo stesso piano.

– A qualcuno, più tardi, venne in mente di definirlo l’emporio del Mediterraneo. Lo era davvero, un emporio. Lo è ancora oggi, per quanto i tempi siano cambiati. Qui arrivano navi da tutto il mondo; e partono per le identiche destinazioni. Conosco i marinai commissario, faccio questo mestiere da più di cinquant’anni. Ne avrò visti, no?

Foscari annuì nuovamente: certamente per quell’ufficio disadorno erano passati a migliaia. Per un imbarco, possibilmente ben remunerato. Per andarsene dalla quotidianità, per disperazione, per non bruciare la vita in fabbrica, forse per spirito d’avventura. Davvero per quello? Mesi stretti tra cielo e mare con la monotonia che regnava sovrana. Oppure a pregare perché la tempesta terminasse? Sempre meno e poi le rotte erano state tracciate...

– Lo calcolo subito, il buon marinaio. Ormai, sono vecchio e smaliziato abbastanza per non accorgermi di chi mi sta davanti. E capisco all'istante se tenta di fregarmi. Non sopporto chi fa il furbo, magari senza aver visto in vita sua una nave vera...

Il commissario tentò di parlare per rispondere, ma l'uomo non gliene lasciò il tempo.

– Provi a citarmi un solo angolo di questo porto che non abbia visitato. Potrei descriverglielo metro dopo metro senza commettere il più piccolo errore. So sempre quel che succede, ma comincio a lasciarmi andare. E accarezzo da tempo l'idea di mollare. A settantasei anni lo meriterei. Ho una bella villa in campagna, forse un giorno mi ritirerò a coltivare insalate e cavoli. Inizio a essere stanco...

In realtà, il porto era la sua vita. Giungeva puntuale in ufficio il mattino alle otto e non smontava che a sera inoltrata. C'era sempre per tutti, conosceva tutti: dai comandanti alle compagnie, dalle navi agli spedizionieri. Movimenti, uomini e merci, lavori ai bacini e nelle officine. Il traffico all'interno, le chiamate, gli arrivi e le partenze. Un paio di capienti armadi, in quell'ambiente composto da un'unica stanza per quanto vasta, rigurgitavano di liquori, sigari, sigarette e generi rari: avorio, ebano, sete orientali, collane di giada e di perle. Regali: dei comandanti, degli spedizionieri, delle compagnie. Teneva ogni cosa a portata di mano e quando usciva dal varco principale aveva soltanto un giornale sotto il braccio e un sigaro in bocca. Salutava i doganieri, che deferenti salutavano lui e andava a casa a cenare e poi a dormire. Non conosceva le ferie, di cui non gl'importava nulla. Sposato con tre figli, nessuno dei quali aveva pensato di ricalcarne le orme. Un vero peccato; nel suo mestiere era considerato il migliore e, quando avesse deciso di smettere, la ditta avrebbe cambiato nome o semplicemente cessato di esistere.

– E poi, morto io, nessuno a sostituirmi. I miei figli abitano in altre città, se ne fregano del porto. Ha una vita propria,

e che vita! Loro invece dichiarano il contrario e di Genova non vogliono sentir parlare. Sostengono di non amarla. Milano, Roma, Marsiglia. Sì, perfino in Francia. Quando ho cominciato avevo dieci anni, dunque ancora nell'altro secolo. Mio padre mi voleva con sé appena possibile. La scuola, prima: le elementari fino alla sesta, le tecniche. Ma l'estate qui, dalla mattina alla sera. E sa qual è il colmo, commissario? Che mi sono appassionato subito e a quindici anni sarei stato in grado di sostituirlo. Nel 1900, avevo giusto sedici anni e il porto era molto diverso da come appare adesso. Anche Genova era diversa. Un giorno le racconterò...

– La starò a ascoltare con piacere – disse Foscari quasi ammirato. Finalmente, ce l'aveva fatta a parlare. E, sul fatto che l'agente pensasse a ritirarsi, nutriva forti perplessità.

– Vede dottore, lei è giovane. Preparato, anche, altrimenti non comanderebbe il noto commissariato. Ma certe cose non le scoprirebbe mai, neppure se rimanesse qui per il resto della sua vita. E scommetterei che non sa il perché.

– Infatti non lo so. Ma, veramente, essendo nato a Venezia il mare lo conosco. O così credo.

– D'accordo, conosce il mare. Ma per guardare ci voglio no occhi.

– E cioè? – interrogò Foscari che davvero non capiva.

– Gli occhi... giusti. Si concentri su quella gru là in fondo – e indicò con il braccio alzato e l'indice teso oltre la porta a vetri. – La vede? Vede i suoi movimenti?

– La sto osservando. E allora?

– Lei ha in mente un insieme di tralicci metallici tenuti insieme da bulloni, una carrucola, un motore, cavi d'acciaio. È vero, in parte. Oltre a ciò intorno alla gru si muove un piccolo mondo, da decenni. Un mondo composito, pieno di storie tristi e liete, di speranze e di sofferenze. La gru stessa ha la sua storia. Questo bisogna vedere e dove non si arriva occorre usare l'immaginazione...

– Ho capito – annuì Foscari. – Realismo e poesia...

– Bravo. Non lo dica a nessuno, però. Finirebbero per pensare che il vecchio Scappini, rinomato agente marittimo, è uscito di senno. E che il commissario Foscari ha imboccato la strada per raggiungerlo...

Il singolare colloquio si svolgeva in un ufficio dall'arredamento essenziale: una scrivania scheggiata di mogano, qualche scaffalatura, due seggiole e due armadi sul fondo, i famosi armadi delle meraviglie, una seconda scrivania più piccola, metallica. Alle pareti fotografie di navi, a colori e in bianco e nero, un calendario e un barometro. Una stufa di mattoni in un angolo, accesa. La legna all'interno scoppiettava allegramente e un odore di fumo aleggiava a mezz'aria. Situato in una palazzina a un solo piano dalle imposte perennemente chiuse, vi si accedeva spingendo una porta a vetri a due ante, su ciascuna delle quali si poteva leggere, a lettere dorate e svolazzanti:

### *Scappini – Agenzia Marittima*

Trattandosi di una simile attività non avrebbe potuto essere diversamente: l'unica stonatura, forse, la rappresentavano quattro o cinque tappeti persiani gettati sul pavimento con noncuranza. Dietro la scrivania un uomo corpulento, vestito inappuntabile e papillon, con i capelli ormai bianchi e cosparsi abbondantemente di brillantina, naso diritto, occhi mobilissimi, labbra carnose e baffi all'insù, dell'identico colore dei capelli. Teneva fra le dita un grosso avana, certamente uno dei soliti regali, che ogni tanto accostava alla bocca: Giovanni Scappini. Lui trattava gli affari, tutti quanti. Trattava i marinai. Alla scrivania metallica, invece, una dattilografa in cappa nera e colletto di pizzo che armeggiava intorno a una macchina da scrivere senza degnare di uno sguardo l'individuo che aveva davanti, né l'agente. Del resto, era con lui da

più di vent'anni e poteva permetterselo. Aveva un compito da svolgere e imperterrita, senza nulla chiedere tranne lo stipendio a fine mese, lo svolgeva. Si raccontava che i due fossero amanti, ma a Foscarì questo non interessava: e poi, perché rivangare nel privato del prossimo in mancanza di qualsiasi appiglio per farlo? Da quando l'avevano messo a capo del commissariato del porto fra i due era nata un'amicizia. Non aveva impiegato molto a capire che l'agente era un uomo dalla dirittura morale ineccepibile e di un'onestà a tutta prova. Si guardò in giro soffermandosi su una fotografia a mezzo busto di un personaggio a lui sconosciuto, benché somigliasse a Scappini. Se ne accorse all'istante.

– È Canepa, commissario – disse.

– Chi? – replicò Foscarì. Il nome non gli ricordava nulla.  
– Non c'era l'ultima volta.

– Giuseppe Canepa, il direttore de *Il Lavoro*. Ex direttore, ormai se n'è andato dal mondo dei vivi. Tutti leggevano quel giornale, fin dall'anno della sua fondazione, il 1903. Anche in famiglia, si leggeva. Del resto, era nato con il contributo della cooperativa carbonai, forse di altre. Allora erano tempi durissimi. Fondò anche, non da solo, il Partito socialista. Lotte operaie; prima, durante e dopo la Grande Guerra. Canepa fu sempre sulle barricate. I fascisti ne incendiarono la tipografia, a Canepa misero il bavaglio e ai cooperanti la museruola. Mussolini chiuse il tappo alla caldaia. Rimase così fino al 1945, tranne una piccola parentesi; anzi, per quanto riguarda gli operai è ancora così. Un giorno, prevedo fra non molto, scoppierà e allora saranno guai. Per tutti, oltretutto per gli operai. Perché alla fine a rimetterci davvero è il più debole. Quanto alla fotografia, finché rimango qui, non permetterò a nessuno di spostarla...

– Speriamo non scoppi nulla – disse Foscarì.

– Lo vorrei anch'io. Ne ho già viste troppe, ho bisogno di calma e tranquillità. Canepa, Giulietti, Rizzo, chi non li

conosceva? Collegati fra loro; Giuseppe Giulietti, capo dei marittimi, finanziava il giornale e Luigi Rizzo, l’Affondatore pluridecorato, dirigeva la cooperativa della federazione, la Garibaldi... tempi eroici, lo ripeto. La prossima volta le sarò esauriente, commissario.

– Va bene, aspetterò. Il tempo non manca...

A Foscari piaceva ascoltarlo; e del resto Scappini, quanto a storie sul porto e conoscenza approfondita di un ambiente sempre mutevole malgrado l’apparente fissità, era considerato imbattibile. Quando il lavoro glielo permetteva, non più di una mezz’ora alla volta, andava a trovarlo. Capitava che fosse occupato a piazzare marinai e allora usciva in punta di piedi, assicurandolo a gesti che sarebbe tornato. Come quel mattino, il 23 febbraio 1960, accompagnato da una pioggia fredda e sottile, che sui monti intorno s’era già trasformata in neve. Terminata la visita era pronto ad andarsene e già si stava infilando il soprabito, quando la porta si aprì e comparve uno dei suoi agenti.

– Commissario – disse entrando e portando la mano alla visiera in segno di saluto.

– Che c’è? – rispose Foscari, incuriosito. Se erano venuti fin lì, significava che non tutto stava quadrando...

– Ha telefonato l’ispettore Patroni dal bacino n. 2. Pare sia accaduto qualcosa. Non so esattamente che cosa; ha soltanto precisato che, se non fosse stato in ufficio, sarebbe stato più che doveroso cercarla. Ha aggiunto di provare qui...

– Il bacino n. 2, uhm – si intromise Scappini. – C’è un cargo svedese là dentro, l’*Oedipus Rex*, un seimila che deve rifare la carena e ha noie a uno dei motori ausiliari. Conosco da tempo il comandante; brava persona, correttissima. Un marinaio vero, da romanzo. Marcus Lassen, nel caso interessasse...

L’agente marittimo, ancora una volta, aveva dimostrato le sue doti. Foscari sorrise e si rivolse a lui.

– Grazie signor Scappini. Credo sia mio dovere andare laggiù a dare almeno un’occhiata. Se Patroni ha insistito per vedermiavrà i suoi motivi, non crede?

– Già, sono d’accordo con lei.

E Foscari, seguito dall’agente, uscì sotto la pioggia. Fatti pochi passi aprì la portiera posteriore della *Giulietta* color verde oliva e si accomodò sul sedile. Al volante l’agente. Perché dall’ufficio di Scappini, di lato al varco principale, al bacino di Calata Grazie c’erano quasi due chilometri da percorrere e il commissario non aveva ombrello con sé. Altrimenti, come sempre, avrebbe preferito spostarsi a piedi.

Durante il tragitto non poté fare a meno di osservarsi intorno. A sinistra stavano costeggiando capannoni di officine e muri di pietra; a destra si stendevano la darsena, i vecchi magazzini del cotone, Malapaga e il vasto specchio acqueo dell’insieme. A ovest la Lanterna e la via all’ex Idroscalo. Sul fondo, da un lato e sempre a destra, le storiche officine San Giorgio; frammezzo ai bacini uno degli opifici citati da Scappini, teatro di lotte operaie e di alte specializzazioni: l’Officina allestimento ex Ansaldo, da cui a suo tempo erano usciti i Mas di Rizzo, l’eroe di Premuda, e della sua squadra. Un tempo insidioso si poteva sostenere; adesso si allungavano navi e si modificavano interni, con la stessa maestria: *ex novo*, però, non si costruiva più nulla.

L’auto si arrestò nei pressi del bacino, fermata da un secondo agente in attesa. Foscari scese e per prima cosa fu contento di accertare che la pioggia aveva cessato di scendere, sostituita tuttavia da raffiche di vento gelido e teso da nord. Del resto, era pur sempre febbraio. Freddo e duro, da quasi dieci giorni non s’era rassegnato a cedere il passo almeno a uno scampolo di sole.

– Commissario, l’attende l’ispettore Patroni. Faccio strada...

Il nominato ispettore – sulla trentina, tendente alla calvizie, naso e bocca dai tratti sottili, occhi chiari che vagavano

dappertutto, magrissimo e alto – stava a poca distanza. Sembrava osservare il cielo, cioè una grigia barriera impenetrabile. Il cargo descritto da Scappini, con la linea di chiglia aderente a robusti blocchi in cemento allineati e mantenuto in equilibrio da tronchi di legno appoggiati alle due fiancate e alle pareti del bacino – lungo forse centosessanta metri – era lì a completare i lavori. Lo scafo dipinto di un nero sbiadito, la coperta, i bighi inoperosi e il ponte di comando di bianco: eruttava dal fumaiolo, segno inequivoco di attività interna. L'unico segno, del resto; a bordo non si vedeva nessuno. Non fosse stato per quel filo di fumo subito allontanato a gran velocità dalle raffiche, si sarebbe detta una nave abbandonata. O, a voler dar credito alle leggende marinare, una nave di spettri. Sul fondo del bacino, uomini in cerata e stivali armeggiavano intorno a un paio di rumorosi compressori: carenanti, iscritti a una di quelle cooperative di lungo respiro elogiate da Scappini. Bestemmie e urla, aiutate dalle strette pareti in blocchi squadrati di pietra come fossero casse di risonanza, salivano amplificate verso i poliziotti. Stupidaggini, rispetto al lavoro ingrato che gli uomini stavano svolgendo. Sotto un vento gelido, per sovrappiù, che disperdeva vernice nebulizzata da ogni parte.

– Allora, è scoppiata una rivoluzione? – ironizzò Foscari fissando Patroni e ridendo. L'ispettore, al contrario, rimase serissimo.

– Nemmeno a pensarlo, commissario. E comunque, se guarda verso quella gru, davanti al fumaiolo, nella parte bassa troverà la risposta.

Il commissario si voltò nella direzione indicata dal suo vice e, seppure indistintamente, vide. Perché, appeso a una trave metallica orizzontale di rinforzo, scorse la sagoma di un uomo. Impiccato. Il vento ne muoveva ormai il corpo senza vita, che oscillava debolmente.

– Chi è? – chiese Foscari. – Lo sappiamo? Chi l'ha trovato e quando? Il solito suicida?

– Parto dall'ultima domanda, commissario – rispose Patroni. – Suicida? Non proprio. Anzi, il suicidio lo escluderei. Perché ha le mani legate dietro la schiena e questo significa che qualcuno l'ha ridotto così. Sul chi l'ha trovato... sono stati i marinai di questa nave. Un paio di loro, stanotte appena rientrati dalla franchigia. Ho insistito sull'ora, non hanno saputo specificare, con ogni probabilità verso le sei e trenta o le sette. Forse erano ubriachi, ma sul punto occorre ascoltare il comandante. Dovrebbe mostrarsi a momenti.

– Come mai si è allontanato? – chiese.

– Quando sono arrivato io non c'era; il primo ufficiale ha detto che si è recato alla sede della compagnia. Altrimenti lo avrei fatto aspettare...

– Già. Sappiamo le generalità dell'impiccato?

– Sì. Si tratta di un tedesco, certo Heinz Meyer, di Amburgo, per noi al momento un estraneo qualsiasi. Ma sarà il comandante a chiarirci tutto. Del resto, ha ordinato ai suoi uomini di non toccare nulla fino all'arrivo della polizia. La chiamata per noi è partita da qui; anzi, da quel telefono laggiù – e indicò una specie di cabina metallica debolmente illuminata verso l'estremità del bacino. – È la postazione del guardiano, ma pare che non abbia visto né udito nulla. E poi la notte non c'è, chiudono i cancelli il pomeriggio alle diciannove...

Si avvicinarono all'impiccato. Un volto contratto, sporco, la barba ispida e grigia. Occhi sbarrati verso il nulla. Indossava pantaloni pesanti, camicia a quadri, maglione e giubbotto di pelle marrone. Ai piedi, scarpe di cuoio con spesse suole di gomma. Il tutto inzuppato dalla pioggia, caduta fino a mezz'ora prima. Le mani dietro la schiena, sempre legate, un particolare importante. Forse.

– Hai chiamato il medico? Il giudice? Un'ambulanza? – interrogò Foscarì dopo essersi soffermato a lungo sul corpo senza vita. Dietro di loro, silenziosamente, s'era assiepata una

piccola folla di curiosi, compresi un paio di marinai in divisa usciti dagli uffici della Capitaneria e il commissario se ne accorse. Un movimento che non gli piacque.

– Fa allontanare tutta questa gente. Non c'è niente da vedere...

L'ispettore impartì gli ordini necessari agli agenti e lui stesso si premurò di collaborare. Gli uomini, di malavoglia e brontolando, si dispersero. Tranne i due marinai, che Foscarei decise d'interrogare. Entrambi giovanissimi, timorosi, la cerata nera e il berretto bianco sul capo, s'erano avvicinati furtivi, quasi temessero rimproveri.

– Come mai vi trovate qui? – disse Foscarei con voce pacata.

– Ecco, siamo militari in forza alla Capitaneria. Abbiamo visto del movimento da una finestra e ci siamo avvicinati.

– C'è qualcuno, la notte, nell'edificio?

– La guardia. Cioè un picchetto di sei uomini più un sottufficiale. Si presidia a turno, il servizio è capitato talvolta anche a noi. Ma nessuno esce, a meno che non vi siano comprovati motivi. Più che altro, si presidia l'interno. Per i documenti e gli archivi.

– Voi stanotte non eravate del gruppo – disse Foscarei, che conosceva già la risposta.

– No, abbiamo dormito in caserma e ci siamo presentati stamattina alle sette per il giornaliero, come sempre accade. E non ci siamo accorti di nulla. E poi, faceva ancora buio e la Capitaneria da qui è lontana almeno cento metri...

– Va bene, potete andare. Vi accompagnerà un mio uomo. Direte al vostro superiore che voglio i nomi del picchetto e del sottufficiale responsabile e che, appena possibile, scambierò qualche parola con il comandante. Non servirà, forse. Ma non si sa mai...

– Agli ordini signor commissario – dissero a una voce i due marinai, ben felici di essersela cavata con pochissimo. E si allontanarono a passo spedito, seguiti da un agente.

– Torniamo a noi – disse Foscari guardando quel corpo senza vita – proviamo a scovare almeno un indizio.

Sul fondo, comparvero alcune auto. L'ambulanza con due militi, il professor Segnano, responsabile dell'Istituto di medicina legale e il giudice d'ufficio Andrea Balestrieri giunsero quasi nello stesso istante, come si fosse trattato di un tacito accordo per un'ora convenuta. Nel frattempo, il ponte dell'*Oedipus Rex* s'era popolato di figure: marinai, carenanti, scopini. In silenzio, gli occhi rivolti al corpo che continuava a penzolare dalla traversa della gru.

– Se lo hanno appeso così stanotte sarà il medico a dircelo – continuò. – A me interessa sapere perché ci abbiano avvertiti soltanto adesso, quasi alle nove.

– Le otto, in realtà – corresse Patroni. – Lei era appena uscito per andare da Scappini. La telefonata è giunta cinque minuti dopo. Ho pensato, subito, si trattasse di un suicidio e non l'ho avvertita...

– Sì, d'accordo. Ma è possibile che i carenanti, i marinai, e gli scopini non si siano accorti di nulla fino alle nove?

– La gru al momento non è in funzione. Per i lavori dentro il bacino e sulla nave si servono di quell'altra laggiù – precisò Patroni indicandone una simile posizionata sul lato nord, dipinta come la gemella a strisce bianche e rosse. – E davanti al cadavere c'era una specie di paratia di lamiera, che ho fatto togliere io. Quindi, se non si viene proprio qui appositamente, a pochi passi, non ci si accorge di nulla. A bordo, a quanto pare, nessuno ha cercato il marinaio... risultava in franchigia, e siccome la nave non partirà che fra una decina di giorni, nessuno si è preoccupato... sarebbe tornato, prima o poi. Al massimo il comandante gli avrebbe appioppato una multa... rimanere fuori anche il mattino presto non è così grave... magari potrebbero aver pensato che avesse trascorso la notte in casa di qualche puttana. Da Sottoripa a Pré, passando per gli altri vicoli, non c'è che l'imbarazzo della scelta.